

INTERVISTA. Il play di Bologna



Roberto Brunamonti capitano della Buckler Taranini/Farabolafoto

IL CASO. Il volley a Roma? In crisi e senza futuro

Lazio: come sparire Istruzioni per l'uso

LORENZO BRIANI

ROMA. La Lazio volley? Una formazione in caduta libera. In due stagioni è riuscita a dissipare quanto di buono era riuscita a costruire nel passaggio dalla serie B alla serie A. Adesso, i biancocelesti vegetano in A2 e sono fra i maggiori indiziati per ritornare nell'«inferno» della cadetteria. Se fosse soltanto per questioni sportive, comunque, non sarebbero sorte montagne di guai, invece l'attuale situazione è totalmente diversa. Da dicembre, i giocatori non vedono lo stipendio, continuano a perdere partite su partite (ben sette sono i ko al tre break) e a fare passi indietro in classifica.

Ad aggravare la situazione c'è anche il caso di Andrei Kuznetsov, schiacciatore russo, capitano della sua nazionale ed ex tenente dell'Armata. Con lui, la Lazio, aveva stipulato un contratto qualche tempo fa promettendogli quattromila e benifici spropositati. Però, i dirigenti romani non gli hanno pagato lo stipendio nella passata stagione e di con-

sguenza lui ha fatto causa al club chiedendo il risarcimento dei danni insieme alla totalità del contratto. Tutta la questione, però, è finita davanti ai giudici federali che hanno condannato la Lazio a pagare 1.300 milioni al giocatore. Ma non è finita qui: la Lazio ha fatto ricorso al Tar ed ha ottenuto la sospensione del provvedimento. Un miliardo e trecento milioni di lire se sommati agli altri debiti del club biancocelesti, decreterebbero l'immediata chiusura della sezione «pallavolo» della polisportiva Lazio.

In questi anni, la società presieduta da Stefano Flammini ha vissuto anche grazie all'aiuto della famiglia Ferruzzi (che la sua squadra di pallavolo aveva a Ravenna). Quando è stato deciso l'abbandono al mondo dello sport da parte del gruppo ravennate, i guai per la Lazio sono aumentati. Neppure per caso uno sponsor ha offerto il proprio marchio alla squadra di Flammini.

Altri aiuti esterni? Nemmeno a par-

lame Sergio Cagnotti presidente della Lazio calcio ha ricevuto i Sos da parte del sodalizio di pallavolo ma - con molta accortezza - si è ben guardato dal raccogliere troppo oneroso e troppo difficile far funzionare a dovere una formazione di questo tipo a Roma. «I problemi del calcio sono già enormi, se ci aggiungiamo anche quelli della pallavolo chissà dove arriviamo». Con queste parole Cagnotti ha liquidato in fretta e furia la «causa volley».

Flammini sarebbe anche disposto a vendere il baraccone ma non c'è nessun acquirente alle porte. O almeno se c'è, non ha nessuna voglia di farsi vedere.

Così la Lazio continua nel suo pellegnaggio in serie A, nel mondo dei debiti e delle retrocessioni. Orfana della famiglia Ferruzzi, con un bilancio seriamente in bilico e i giocatori che ancora attendono stipendi e certezze. Va verso la serie B, la Lazio. E, nel frattempo, continua la vicenda Kuznetsov e dei suoi 1.300 milioni di lire. Non c'è che dire proprio un bel quadretto.



Andrei Kuznetsov ex schiacciatore della Lazio Ceca

Capitani coraggiosi Brunamonti spiega il mito del basket

È uno dei «monumenti» del basket italiano: da anni protagonista prima a Rieti poi a Bologna. E il futuro è pieno di promesse: magari come «maestro di sport». Parla Roberto Brunamonti, capitano della Buckler di Bologna.

LUCA BOTTURA

BOLOGNA. Parla sottovoce Roberto Brunamonti. Con quella lieve cadenza umbra che gli undici anni sotto le Due Torri non hanno saputo cancellare. Chiacchiera in punta di piedi, sorride spesso. Inghira i discorsi di «ti dico» e «ti ripeto», come se avesse paura di non sapersi spiegare. È forse per questo basso profilo ostentato che tra un anno di ritirerà senza essere diventato monumento. Forse ha sbagliato città, forse ne ha semplicemente speso la strana miscela di passione cestistica e umorale disincantato. Fatto sta che col suo attaccamento quasi masochista al bianconero e all'azzurro, con la sua camera fatta di medaglie e fasciature, il capitano della Buckler potrebbe presto diventare un eccellente maestro di sport. Dietro la scrivania, in panchina, o in palestra.

Partiamo da Rieti, Roberto? Sono passati diciotto anni...
Ero un bambino. Che amava soprattutto il tennis, tra l'altro, e stava per finire in nazionale. Ma d'inverno non si poteva giocare, ero già alto 1,90, e così mi ritrovai in canottiera e pantaloncini. A sedici anni stavo già in A1.

Chissà quali timori...
Neanche troppi. Ero acerbo, inconsicente, mi attenevo rigidamente a quelli che erano i luoghi comuni dell'epoca: il playmaker doveva limitarsi a dirigere il traffico, al massimo poteva permettersi qualche entrata. Solo col tempo ho compreso che esiste anche il tiro da fuori. E man mano che passavano gli anni, l'ho curato sempre di più quando le gambe non sono più esplosive, meglio le «bombe».

Di quella Arignoni cosa ti è rimasto?

Era un piccolo laboratorio artigianale. Elio Pentassuglia era una formidabile produttore di sogni e li «vendeva» prima a noi giocatori, quindi al pubblico. Infine alle altre squadre. Per sette anni siamo rimasti a ridosso delle prime, abbiamo vinto una Korac, abbiamo vissuto un'esperienza unica. Personalmente è stata una bella scuola di autocontrollo, ho imparato cosa significano le responsabilità. Quando sono arrivato a Bologna, ero già «grande».

Nostalgia?
Un po', rispetto ad allora è cambiato tutto. Non esistevano i videotape, andavamo allo «baraglio» quasi senza conoscere gli avversari. Ma c'era-

no anche meno pressioni. Forse è per questo che «nascevano» più giocatori di talento. Avevano il tempo per sbagliare.

Mentre oggi...
Mentre oggi sono prigionieri degli «scudetini». Gli allenatori delle giovanili ricevono l'input primario di vincere i campionati di categoria, non di riformare la prima squadra. Soprattutto nelle grandi società, tant'è che i ragazzi più promettenti ormai vengono quasi esclusivamente dalla provincia.

Pessimista, eh?
No, il nostro basket è sopravvissuto alla grandeur di facciata dell'era De Michelis. Ora può solo migliorare.

Riannodiamo il filo della memoria. È il 1983, arrivasti a Bologna.

E mi ci trovai come a casa. Avevo già vinto una Korac e la medaglia d'argento alle Olimpiadi di Mosca. Ma mi mancava lo scudetto, che arrivò quasi subito. Con Bucci. Quando Alberto, quest'anno, è tornato, è stata un'emozione forte.

Anche se, da allora, siete entrambi cambiati parecchio.

Esternamente. Io ho qualche capello in meno, qualche infortunio in più sulle spalle, ma sono la stessa persona. E Bucci pure. Anzi, qualche anno lontano da casa gli ha evitato di vivere gli anni difficili della Virtus. Quelli in cui cambiavamo presidente, stranieri e allenatori come se fossimo al luna park. O anche quelli più recenti, in cui producevamo di pari passo vittorie e «casi». Richardson, Morandotti, Wennington.

Ma come, è l'isola felice?
Questo è il punto d'approdo di qualunque giocatore: un piazza in cui il basket - per il derby con la Fortitudo e per mille altri motivi - è nel sangue di un sacco di gente. Con gli onori e gli oneri del caso. Nel mio bilancio personale, comunque, sono stati più le soddisfazioni.

Anche fuori dal campo? Per il popolo bianconero sei una specie di capitano coraggioso.

Anche fuori dal campo. Questa è una città civile, vivibile, che possiede anticorpi efficaci sia per la recessione che per l'intolleranza.

Ci resterà?
Ho ancora un anno da giocatore, lo trascorrerò a fare la chioccia e a dare una mano. Fare la primadonna non servirebbe. Poi, se mi vorranno, mi piacerebbe insegnare il basket.

FERMA ANCHE TU IL COMMUNISMO!

**1948
1994
BATTAGLIE
DI
LIBERTÀ**

STOP!

**A
COLORI SU
PRESTIGIOSA
CARTA
NORMALE**

**CUORE
DA OGGI
REGALA
IL PRIMO
DEI GRANDI
MANIFESTI
DI "FORZA
ITALIA"**

**CUORE SETTIMANALE DI RESISTENZA UMANA
OGNI SABATO IN EDICOLA**